

Il Crocifisso d'avorio di papa Innocenzo XIII

Maria Mangiavacchi

Ministero Italiano dei Beni Artistici, Culturali e del Turismo

Soprintendenza BSAE di Siena

È ritornato a Giglio Castello nella chiesa di San Pietro Apostolo il *Cristo Crocifisso* in avorio della metà del sec. XVII. Recentemente l'opera è stata infatti esposta prima alla mostra, tenutasi al Museo degli Argenti di Palazzo Pitti a Firenze, «Diafane Passioni. Avori barocchi dalle corti europee», dal 16 luglio al 3 novembre 2013 e poi alla mostra organizzata presso il Museo di Palazzo Orsini a Pitigliano dal titolo: «La Croce e i Crocifissi nei Vangeli e nell'arte».

L'insieme è composto dalla croce in legno di noce con bracci sagomati e intagliati a motivi floreali stilizzati e dal Cristo intagliato in avorio, molto curato nei particolari del volto e delle mani, vestito di un perizoma morbidamente drappeggiato e legato con una corda descritta minuziosamente. Le braccia sono imperniate al dorso e l'opera nel complesso appare integra nella struttura ad eccezione di quelle lacune che interessano in particolare le dita dei piedi e delle mani. Sul retro della testa si notano inoltre quattro piccoli fori dove era fissata probabilmente la corona di spine in avorio, andata perduta, mentre il foro centrale accoglieva l'aureola, anch'essa dispersa. L'iscrizione sacra in alto al centro, su un cartiglio in avorio, reca le lettere I(esus)N(azareus)R(ex)I(udæorum).

Il Crocifisso fa parte degli arredi donati alla chiesa di San Pietro da Don Olimpio Miliani, gigliese, nel 1725. L'insieme di candelieri, calici, ostensori, reliquiari ed altri manufatti realizzati nelle botteghe romane dei secc. XVII e inizio XVIII, è contraddistinto per la maggior parte dallo stemma di Monsignor Miliani e fa parte dell'eredità del Pontefice Innocenzo XIII (1655-1724).

Realizzata per la devozione privata, l'opera, in avorio, un materiale inconsueto e prezioso che ricorda il marmo, ma apprezzato oltre che per il candore, per la duttilità e resistenza e per la nettezza con cui può essere lavorato, presenta un grande realismo descrittivo nell'anatomia del corpo del Cristo. L'artista ha saputo qui sfruttare al meglio le venature dell'avorio, dimostrando grande capacità esecutiva. I piedi sono trapassati da un unico chiodo mentre il capo reclinato sulla spalla destra, gli occhi socchiusi, le lacrime scolpite sulle guance, e la bocca lievemente aperta indicano la sopravvenuta pace della morte. Non sono presenti le ferite sul lato destro del costato e tutta la figura, inarcata in avanti, mostra un composto dolore.

La tradizione ha sempre attribuito il Cristo genericamente al Giambologna, scultore e orafo della corte medicea attivo a Firenze alla metà del Cinquecento, attribuzione stilisticamente non più sostenibile. L'artefice potrebbe dunque essere rintracciato in ambito nordico e la cronologia spostata alla metà del sec. XVII, quando fu intensificata la produzione di questo tipo di manufatti. In occasione della Mostra fiorentina il Cristo è stato ulteriormente studiato e attribuito a Giovanni Battista Bissoni (Genova, 1600/1620-1657), figlio del più noto Domenico che tenne con il padre a Genova una fiorente bottega di scultura. Il Crocifisso, che veniva portato regolarmente in processione durante le festività pasquali, è stato restaurato da Bettina Schindler nel 2009 a cura dell'Associazione «Italia Nostra-Sezione Isola del Giglio».